

LA SCRITTRICE ELENA VARVELLO, AUTRICE DEL LIBRO *LA VITA FELICE*, PLAUDE ALL'IDEA DI PORTARE GRANDI SCRITTORI TRA LA GENTE PER DIFFONDERE IL PIACERE DELLA LETTURA

Azzerare la distanza tra scrittori e lettori, una scelta coraggiosa

Rossella Montemurro
Foto di Antonio Sansone

Un padre affetto da bipolarismo che, in un momento di tregua, negli ultimi giorni della sua vita sussurra alla figlia: "Sai che cos'è che mi spiace di più? Il fatto che nessuno racconterà mai la mia storia".

La figlia, la scrittrice Elena Varvello, che da quelle parole rimane colpita "perché nessuna vita è qualunque e ciascuno è eccezionale" e scrive un libro, *La vita felice*.

Romanzo di formazione a tinte noir, pubblicato lo scorso anno da Einaudi nella collana Supercoralli, il libro è stato

presentato a Matera durante Amabili Confini.

La vita felice ha uno spunto autobiografico. Le è già capitato altre volte che la vita reale entri nella vita narrativa?

"Ma sì, sempre, nel senso che poi, più o meno evidentemente, tutto quello che facciamo è autobiografico. Ne sono profondamente convinta. In questo caso lo è stato in modo più evidente, l'ho dichiarato mentre le altre volte facevo finta che non fosse così. Però, che lo si dichiari o meno, è tutto dentro la nostra testa, è sempre la nostra esperienza".

Lei è una scrittrice, una poetessa e una docente di scrittura creativa. Come definirebbe il suo rapporto con la scrittura?

"In fondo penso che non cambi niente. Ho cominciato con la poesia, poi ho capito che valevo molto poco. Quella, però, è stata la mia scuola, una delle scuole più grandi. Subito dopo sono passata ai racconti e, da quel momento in avanti, avendo dimenticato la poesia – nel senso che continuo a leggerla ma non l'ho più mai scritta – scrivere e insegnare scrittura per me è stata la stessa cosa. Non faccio differenze, lavoro sulle storie - le mie o quelle degli altri - per cui sono due aspetti della stessa vita. Non so come lo definirei. Banalmente dico che è diventato il mio mestiere. Ho avuto questa grande fortuna, questa benedizione: scrivo al mattino e lavoro sulla scrittura degli altri il pomeriggio".

Non si entra in conflitto tra il dover dare delle dritte sulle tecniche di scrittura e, nello stesso tempo, scrivere per sé?

"Il rischio c'è, devo essere onesta, soprattutto nel momento in cui si presume di poter in qualche modo guidare la scrittura degli altri sulla base di quello che si crede essere giusto. Nel contempo, però, il fatto che sia uno scrittore a lavorare su racconti, di solito di persone che hanno appena incominciato, può essere per loro un grande vantaggio. Solo uno scrittore sa cosa significhi scrivere, arrivare con quattro o cinque pagine che però hanno richiesto molto. Uno scrittore tende a muoversi

con enorme rispetto e, al netto dei rischi che ciò comporta, credo che loro ritrovino un vantaggio in questo, perlomeno si condivide il gesto".

Cosa c'è nel suo futuro letterario?

"Sono molto lenta, se fosse per me impiegherei altri cinque anni a scrivere un nuovo libro. Adesso *La vita felice* se ne va in giro: esce in Inghilterra, in Francia, in Spagna, in Polonia e quindi per un po' mi dedicherò a quello. Forse, tra non molto, ci sarà qualcosa".

Iniziative come Amabili Confini che hanno tra gli obiettivi anche quello di diffondere la lettura e portare grandi scrittori tra la gente, fatte in una regione che però ha il più basso indice di lettura, servono? Secondo lei possono essere un viatico per aiutare la Basilicata a uscire da questa terribile impasse?

"Il problema è sicuramente più accentuato qui ma non penso sia meno grave in altre regioni d'Italia. Il nostro Paese ha un problema serissimo da questo punto di vista. Credo che iniziative simili siano vitali e mi sembra soprattutto che sia necessario il più possibile azzerare la distanza: gli scrittori sono persone che fanno un lavoro che tutti fanno implicitamente nel senso che tutti raccontano storie. Gli scrittori, però, le mettono dentro i libri. Quello che fanno gli organizzatori di Amabili Confini, azzerando o perlomeno riducendo il più possibile la distanza tra scrittori e gente comune è vitale, necessario, coraggioso". ●



LA VITA FELICE DI ELENA VARVELLO

Agosto, 1978. Una ragazza è salita su un furgone, è stata rapita ed è svanita nei boschi. Lo racconta Elia trent'anni dopo, ricordando di quel periodo, appena sedicenne, le stranezze del padre – licenziato, trascorreva ore a bordo di un furgone, si chiudeva in garage e scriveva lettere per denunciare un complotto di cui si sentiva vittima, – e l'indifferenza della madre. Per Elia, l'estate del '78 è anche quella dell'attrazione per Anna Trabuio, dell'amicizia per suo figlio Stefano.

La vita felice è la storia di Elia Furenti e di suo padre Ettore. La storia di un'estate e di una notte, nel 1978. Eppure per me è molto di più. Ancora prima che Elia venisse al mondo, una figura vaga da principio, appena un'ombra, *La vita felice* è stata la storia di mio padre - la mia - nell'ultimo periodo che ci è stato concesso, scrive la Varvello in una lettera aperta ai lettori.

Elena Varvello è nata a Torino nel 1971. Ha pubblicato le raccolte di poesie *Perseveranza è salutare* (Portofranco, 2002) e *Atlanti* (Canopo, 2004). Con i racconti *L'economia delle cose* (Fandango, 2007) ha vinto il Premio Settembrini, è stata selezionata dal Premio Strega e nel 2008 ha vinto il Premio Bagutta Opera prima. Nel 2011 ha pubblicato il suo primo romanzo, *La luce perfetta del giorno* (Fandango). È docente presso la Scuola Holden di Torino. (R.M.)